Danilo Mengoni

il fil rouge

racconto d’appendice “on the road”

Edizioni EARTH-Nlp

PROLOGO

La partenza

Quasi per caso scovai nella mia casella e-mail, tra gli spam, una di quelle offerte assurde: ero stato estratto tra migliaia e migliaia di nomi. **LEI HA VINTO UN VIAGGIO!!** – recitava a caratteri cubitali con una infinità di punti esclamativi il messaggio.

«Si, certo, come no!!» – risposi io, con altrettanti punti esclamativi.

Solitamente non apro mai quel tipo di e-mail, ma quel giorno, quasi per gioco, lo feci.

Non ci crederete, ma vinsi veramente un viaggio intorno al mondo. C'era tutto ciò che serviva: l'itinerario completo, i biglietti da confermare per i check-in dei voli che avrei preso, i *bed&breakfast* in cui avrei soggiornato; c'era tutto. Dovevo solo cliccare sul tasto: **ACCETTA.**

Senza pensarci due volte accettai. Non mi chiesi minimamente il perché. Sapevo soltanto che era giusto farlo.

Era la mattina del 23 febbraio del 2011, preparai quel poco di cose che mi sarebbero servite per il viaggio, piegai tutto in una piccola valigia, chiamai al lavoro e mi presi un periodo di aspettativa.

Raggiunsi così l'aeroporto per prendere il primo volo.

Sul taxi sfogliai il materiale che mi ero stampato. Ciò che mi colpì a prima vista fu l'itinerario. Una riga rossa sezionava la cartina del planisfero che mi ero stampato.

Prima tappa: *Palo Alto, California.*
Seconda tappa: *Kos*, *Grecia*
Terza tappa: *Buenos Aires, Argentina*
Quarta tappa: *Atene, Grecia*
Quinta e ultima tappa: *sud Italia.*

In pratica avrei fatto avanti e indietro dall'Europa alle Americhe per ben quattro volte. Per me che non mi ero mai allontanato dal vecchio continente era qualcosa di veramente incredibile e a prima vista: inaccettabile.

Presi posto accanto ad un finestrino.

Respirai forte; mi preparai al peggior jet lag della mia vita.

Intraprendendo quel viaggio, mi domandai: «Mi sarei perduto? O mi sarei trovato?».

CAPITOLO I

Palo Alto

Ed infatti, in qualche modo, mi persi.

Probabilmente per via del troppo sonno e le prime nefaste conseguenze da jet lag.

Non ero riuscito a chiudere occhio durante il lungo volo. Sarà anche banale dirlo ma mi sentivo mancare la terra sotto i piedi e guardare dal finestrino l'immensa distesa dell'oceano *Atlantico* non aveva attenuato minimamente la mia tensione. Avevo persino paura degli squali, potete immaginare.

Le gambe erano talmente rigide da sentire a cadenza regolare l'insano bisogno di saltellare.

Ovviamente non lo feci.

Ma una volta atterrato, dopo aver fatto una puntatina in un bagno saldamente conficcato nel terreno, presi a saltellare come un ossesso. Ero finalmente con i piedi per terra.

Nessuna paura di cadere, semmai scivolare, ma almeno la paura degli squali s'era affievolita.

Quel giochetto però mi costò molto più del dovuto.

La mia fisiologica mancanza di orientamento mi fece entrare in un corridoio sbagliato, che percorsi ovviamente tutto, mi fece poi sbagliare uscita, mi fece perdere qualsiasi contatto con i passeggeri del mio volo e quando trovai finalmente il nastro trasportatore dove avrei dovuto ritirare il mio bagaglio, trovai la prima conferma alle mie paure. La valigia non c'era!

Mi fermai a pensare.

Sorvolando qualche abissale tratto di oceano *Atlantico,* durante il volo, avevo due salde certezze: al successivo vuoto d'aria l'aereo sarebbe precipitato, ma se ciò non fosse accaduto non avrei trovato la valigia al mio arrivo.

Pensandoci bene me l'ero cercata. Avrei dovuto barattarmela meglio col destino.

Attesi un bel po', fermo, osservando ogni tipologia di valigia su quel nastro. Ma era quello il nastro giusto? Si era quello.

C'erano valige poggiate su un fianco barcollanti, alcune avvolte nel celofan, una rotta, una davvero troppo vecchia, una rosa shocking; ce n'erano alcune davvero brutte, pensai, ma mi sentii io lo sfigato: pur orrende quelle valige ce l'avevano fatta; la mia chissà dov'era?

Forse era precipitata lei al posto mio.

Ritrovando quel po' di lucidità mi diressi verso l'ufficio oggetti smarriti. Denunciai il fatto. Firmai alcuni incartamenti. Dichiarai ciò che avevo in valigia e solo allora mi accorsi di non saperle fare le valige. Cosa diavolo m'ero portato? Avevo dimenticato di tutto e portato cose talmente inutili che quasi mi vergognai a consegnare quel documento.

Qualcuno ne avrebbe certamente riso.

Lasciai il recapito del mio *b&b* nel caso l'avessero ritrovata.
Perdendomi di nuovo in quel ginepraio di corridoi e nastri trasportatori giunsi al treno che mi avrebbe condotto al mio *b&b.*

Su un sedile abbastanza comodo, su un treno, sulle rotaie, mi sentii più tranquillo e mi addormentai di sasso.
Ve l'avevo detto: in qualche modo mi persi, di nuovo! Sbagliai fermata e ci misi un bel po' a trovare la coincidenza per raggiungere *Palo Alto.*

Finalmente giunto nella assolata e calda cittadina californiana, aprendo il mio taccuino cercai di orientarmi. Secondo le indicazioni che m'ero stampato prima di partire avrei trovato ad una certa ora, in un certo bar, ad un certo tavolo una determinata persona. Mi sentii per un attimo il protagonista di una storia di spionaggio.
Una spia fallita di un film comico demenziale involontario.

Di certo non c'era più l'ora, ero in terribile ritardo, neanche il bar però, che secondo le indicazioni doveva trovarsi a quel preciso angolo dove mi trovavo, mentre al suo posto c'era uno scintillante Apple Store.
«Perfetto!» mi dissi. Stava andando tutto alla grande. Non ero nella foresta pluviale ma neanche nel deserto del *Sahara* e comunque sentivo il bisogno di una bussola. Mi sentii un po' meno stupido ad averla messa nel mio bagaglio che comunque era smarrito.

Pensai fosse tutto un grosso equivoco.
Riguardai la mappa che m'ero stampato con le indicazioni.
Left – diceva – ma nell'angolo a destra non c'era quel bar.
Affranto e sbuffando decisi di rimettermi in cammino e raggiungere il *b&b* che mi era stato prenotato. Sempre se c'era.
Ma con mio immenso stupore, voltandomi mi accorsi che il bar che stavo cercando era all'angolo opposto di quella strada. Non c'erano dubbi. Era il bar di cui si parlava nelle indicazioni.
«Stupido che non sei»: left significava sinistra, right: destra. Non riusciva ad entrarmi in testa. Se fossi nato inglese sarei stato uno di quei tipi che le scambiano continuamente.
Non tutto era perduto allora.
Fui invaso da una nuova speranza.
Ero in una terra straniera. Stavo muovendo i primi passi di uno strano viaggio. Avevo superato già due piccole grandi difficoltà. Ero pronto!

Entrai in quel bar, replica quasi perfetta di un saloon dell'epoca western.
Al tavolo che mi era stato indicato, proprio dietro quello del black-jack, c'era seduta una donna bionda. Mi sembrò impaziente ed annoiata.
Se fosse stata lei la guida di cui parlava il mio foglietto volante, allora il karma si stava davvero riassestando. Era bellissima.

Mi avvicinai, senza la spavalderia di *Wyatt Earp*, al suo tavolo. Mi tolsi il ridicolo berretto, mi sistemai i capelli e le feci un qualche cenno per indicare la mia presenza. Ero a pochi metri da lei ormai.

«Tu dovresti essere...».

«Si!» incalzai io, avvicinandomi e stringendole la mano, per avere una sorta di ancoraggio positivo in quel momento finalmente compiuto.

«Hai perduto l'aereo?» domandò lei in un perfetto italiano.

«No. Quello no. Ma ho smarrito la valigia, la strada per venire qui...».

Rise e mi fece cenno di sedere accanto a lei.

«*Jane*!» fece allungando la mano.

Io le feci l'occhietto e gliela strinsi, ricreando quella piacevole sensazione della prima stretta di mano.

Jane ordinò due birre. Avevo sete ed era davvero caldo per essere febbraio.

Eravamo seduti uno di fronte all'altro. Guardò sotto il tavolo, io rimasi immobile. Mi fissò qualche istante e sorrise.

«Well – riprese – good!».

«Cosa?» chiesi io curioso ma non imbarazzato.

«Nothing, man!».

Il suo slang era davvero piacevole. Stonava col suo viso angelico e le labbra rosa. Poteva avere nella giarrettiera una piccola pistola, pronta a fare fuoco nel momento in cui io avessi sbagliato qualcosa. Poteva essere *Calamity Jane,* ma molto più bella, rispetto a quanto ricordavo dai fumetti.

Arrivarono le birre.

Prese il boccale e lo alzò perché potessimo brindare.

«Al tuo viaggio».

Accettai quel brindisi, pensando alla sua giarrettiera.

Me la scolai così come fece lei. Mi pulii la bocca col dorso della mano come in una di quelle pubblicità country. Coi baffi sarebbe venuto meglio il gesto.

Presi in mano la situazione e ne ordinai altre due. *Jane* si mordicchiò il labbro.

«Posso farti una domanda?».

«Sure!».

«Cosa stavi guardando prima sotto il tavolo?».

Non credevo di poter fare quella domanda, ma tra le risposte mi sembrava quella più interessante.

«Non ho intenzione di dirtelo» rispose *Jane,* in italiano ancor più fedele.

Arretrai di qualche centimetro. Misi meglio a fuoco il suo volto.

«Non posso saperlo?».

«What?».

Mi grattai il naso, grattai la gola; cercai di essere più chiaro.

«Non puoi dirmi cosa cercavi, guardando sotto il tavolo?».

Jane sorrise.

«Absolutly not!! assolutamente no! perentoriamente rispose, con testo a fronte».

Arrivarono le birre.

Io avevo un forte prurito al naso. Iniziai a tamburellare sul tavolo.

Fu allora che *Jane* guardò nuovamente sotto il tavolo.

Sorrise tornando a guardarmi.
«Ora cosa cercavi?».
Non mi rispose. Le domandai se cercava la stessa cosa di prima, ma non ottenni nessuna risposta. Allontanai di qualche centimetro la birra da me.
Jane afferrò la sua e ne bevve un sorso.
«Non la vuoi?» domandò, fissando il mio boccale.
«Si, si. Cioè no. La voglio!».
«Perché l'hai spostata in avanti allora?».
Guardai la birra e la scia umida rimasta sul tavolo a dimostrazione di quel gesto.
«Non me lo ricordo. Comunque la voglio!».
Presi la birra e ne bevvi un sorso.
Jane sorrise.
Presi l'iniziativa e guardai sotto il tavolo. Probabilmente c'era qualcosa che non andava. Forse avevo le scarpe sbagliate.
Notai i suoi stivali da cowboy. Erano davvero appariscenti.
«What are you looking for?» mi domandò lei interrogativa.
«Quello che cercavi tu...».
«Ma se non sai cosa cercavo?».
«Stavo cercando di capirlo...».
«E lo hai capito?».
«Assolutamente no. Per caso temevi avessi una pistola?».
«What?».
«Una pistola. A gun!».
Mi guardò interdetta.
«A gun? Why?!».
Ad ogni interrogazione di *Jane* mi prudeva il naso.
«È una battuta. A joke!».
Lei rise forzatamente.
«'Re flirting whit me?».
Cercai di tradurre la sua esclamazione.
«No. Non sto flirtando»... poggiai il braccio sul tavolo e tornai a ticchettare con le dita «No. Non sto flirtando con te».
«'Re you sure?».
Inghiottii rumorosamente e leccai ciò che rimaneva della schiuma sul mio labbro. Bevvi un altro goccio di birra.
«Sei in imbarazzo?».
Posai il boccale.
«Scusami *Jane*. Ma cosa stiamo facendo qui?» cercai di tagliare corto. *Jane* rise. Bevve la sua birra e mi guardò. Si avvicinò, attendendo forse un mio gesto. Non feci nulla eccetto avvicinarmi di qualche centimetro.
Quando lo feci *Jane* guardò nuovamente sotto il tavolo.
Questa è completamente matta, pensai.
«Stiamo flirtando, no? Si dice così?».
Risi. Ero in imbarazzo. Non capivo perché passasse dallo slang americano a un italiano perfetto di continuo.
«Ok. Capito» feci io.
«Ti dispiace se flirtiamo?» domandò.
Mi feci indietro. Afferrai l'accendino che avevo poggiato sul tavolo e lo allontanai con qualche colpetto.

«No. Assolutamente. Come potrebbe dispiacermi?».

Jane mi ispezionò.

«'Re you sure? Sei sicuro?».

«Certo che lo sono» mi toccai il naso e mi grattai il sopracciglio.

«Non credo tu sia molto a tuo agio...».

Mi domandai di nuovo perché passasse dall'italiano all'americano senza apparente motivo. Ci stavo ancora speculando sopra quando *Jane* chiuse gli occhi, seguendo un ritmo nella sua mente. Ma subito dopo capii che la musica non proveniva dalle sue orecchie come un ritmato e piacevole acufene, piuttosto dall'impianto audio del locale. Mi concentrai e riuscii a riconoscerla: *Guantanamera* di *Joan Baez.*

«I love *Joan Baez*» sospirò *Jane,* canticchiando il famoso ritornello.

«You know *Joan Baez?*» mi domandò.

Risposi di si, facendo un cenno col capo.

Mi disse che *Joan Baez* era sua concittadina, originaria di *Palo Alto*. Vivevano nello stesso quartiere.

Continuò a ballare seduta, seguendo quel piacevole ritmo, muovendo braccia e ginocchia.

La canzone successiva fu *Ring of Fire* di *Jhonny Cash*. Pregai che non mi chiedesse di ballare. Mi richiusi in me stesso cercando di trovare, invano, qualcosa da fare o argomento da introdurre.

Ci vollero tre canzoni folk e una sulla rumba di *Santa Clara* prima di riuscire ad avvicinarmi a lei e chiederle cosa significasse tutto quello: quel nostro incontro, quel viaggio.

«Do not ask questions! Avrai le tue risposte!» fece lei.

«No! – incalzai io – no. Io voglio una risposta adesso! Non mi importa cosa cercavi sotto il tavolo, ormai ho rinunciato a scoprirlo, ma voglio sapere cosa devo fare adesso. Perché sono qui?».

Jane mi guardò, fece spallucce, allargò le braccia.

«I don't know...but: just do it!».

Io scossi il capo. Se non sapeva cosa dovevo fare che senso aveva dirmi di farlo e basta!? Fare cosa?

«Tu sei la mia guida. Devi indicarmi cosa devo fare».

«I'm doing! Lo sto facendo!».

Pensai fosse davvero matta come una cavalla, e il suo abbigliamento da cowgirl confermava in qualche modo l'assonanza con la razza equina. Mi alzai e misi la sedia a posto sotto il tavolo. La sistemai per bene. Le dissi che andavo fuori a fumare e sarei rientrato soltanto se mi avesse dato qualche delucidazione in più, altrimenti avrei preso il primo aereo per l'Italia e abbandonato tutto.

«It's your choice! È una tua scelta!».

Feci cenno col capo e uscii da quel saloon.

Fumai pensoso quella sigaretta non riuscendo a concepire granché. Rientrai. *Jane* beveva una birra.

«Posso avere ora le mie risposte?» le domandai.

«Listen. Hai deciso di partire solo per sapere il perché hai deciso di partire? È questo che vuoi sapere da me? Il perché?».

Pensai un po' alla sua risposta.

«No. Non voglio sapere perché. Voglio sapere: cosa devo fare ora?».

«Cosa devi? Nothing! Niente!».

In un certo senso mi stranii e malcelai una smorfia di disappunto.

«You are a very stupid guy!» esclamò.

«Really?».

Perché gli risposi in inglese? Mi sentii a quel punto davvero stupido.

«Yeah. You are stupid!» conclamò.

Farmi nove ore di volo per essere appellato come stupido da una bionda californiana pettoruta era fin troppo.

«Assì? È così?».

Il sorriso sul volto di *Jane* non fece che amplificare la mia reazione a quelle sue parole.

«Ok. Me ne vado!».

Mi alzai e feci per andarmene.

A quel punto *Jane* mi afferrò la mano. La stessa presa decisa e forte del momento in cui ci presentammo. Rimasi interdetto.

«Non capisci che sto giocando?».

La sua stretta di mano era davvero piacevole.

«Puoi dirmi almeno perché passi dall'italiano perfetto all'americano così senza una ragione?».

«Perché mi va! Le parole non sono così importanti...».

«Lo sono invece. Non puoi dirmi stupido e poi...».

«E poi cosa? Ripensarci?».

«Si. Più o meno».

«Ma io non ho cambiato idea. Lo penso ancora».

«Sei davvero uno stupido!».

«Ancora?!» sbottai io.

«Siediti» – mi intimò *Jane* – «sit down! please!».

Se mi fossi trovato a solo qualche isolato dal mio domicilio forse non sarei rimasto a sentire cosa aveva da dirmi *Jane.* Se non mi fossi trovato lì a *Palo Alto* e a dividermi dalla mia casa non ci fosse il non trascurabile oceano *Atlantico* forse l'avrei lasciata lì nelle sue apparenti contraddizioni.

Ma ero davvero lontano da casa, molto, e desideroso di non perdermi di nuovo, decisi così di ascoltare cosa aveva da dirmi la strana guida.

Mi sedetti. Le sorrisi. Lei si avvicinò e mi sussurrò qualcosa all'orecchio.

CAPITOLO II

Kos

Trovai difficoltà a comprendere cosa *Jane* mi avesse sussurrato all'orecchio. Fui tentato di chiederle di ripetermelo, ma esitai qualche secondo di troppo e superai così il punto di non ritorno.

Rimbalzavano nella mia mente quelle poche e sussurrate parole. Erano piacevoli, questo si, ma apparentemente senza logica. Ero però certo che il mio subconscio le comprese: una parte di me aveva capito. Un suo sorriso, mentre vaneggiavo silenziosamente, confermò quella mia bizzarra tesi.

Probabilmente mi aveva parlato in una lingua che non conoscevo. Certamente però il senso era chiaro, almeno a livello di sensazioni.

Che tipa strana che era *Jane*. Lo era senza il minimo dubbio. Bella, affascinante, fastidiosamente sicura di sé. Ma in un certo senso, aiutato dal viaggio e dall'essere così lontano da casa, riuscii ad assorbire le sue apparenti stranezze in maniera più profonda.

Trascorsi il pomeriggio da solo nella spaziosa suite nel *bed&breakfast Santa Clara*; ero stanco e avevo bisogno di riposarmi. Non avevo la ben che minima idea di cosa mi aspettasse. Per un istante, sdraiato su quel comodo letto matrimoniale, fui tentato di chiamarla. Ma non ero così lucido e abbastanza sicuro di me stesso da farlo. Avevo come l'impressione che ogni mio gesto stonasse. Presi in seria considerazione la possibilità di ripartire.

Mi feci un pisolino. Sognai strano. Mi risvegliarono alcuni colpetti misurati alla porta della mia camera finemente arredata.

«Hey cowboy!» – esordì lei una volta nel mio raggio visivo offuscato dal sonno appena reciso.

Dovevo invitarla ad entrare?

«Mi fai entrare?».

Mi spostai e lasciai lo spazio sufficiente perché riuscisse ad entrare.

«Ti sei appena svegliato?».

«Si. Non dormivo così profondamente da un bel po' di tempo».

«I had no doubt!!».

Jane si sedette sul letto dove era rimasto il calco del mio corpo lentamente a riempirsi.

Cercai di risvegliare il cervello con l'urto!

«Che programma abbiamo oggi?».

Jane testava la consistenza del materasso.

«Nessun programma!».

Chiusi la porta e mi avvicinai.

«Ma vuoi spiegarmi che caspita di guida sei?».

«Una guida particolare».

«Questo l'avevo intuito».

«Hai ancora desiderio di abbandonare?».

Ci pensai. In realtà si! In tutta la mia vita non avevo mai fatto un viaggio accompagnato dal costante desiderio di tornarmene a casa.

Non ero certo *Chatwin,* ma non ero neanche il più pantofolaio dei viaggiatori; certamente però l'idea di lasciar perdere mi si ripropose, alla sua domanda, come un *chili piccante* non digerito.

«In un certo senso si» – risposi.

Jane si alzò.

«Non sei ancora pronto per ritornartene a casa».

«In realtà non ero manco pronto a partire per questo viaggio, se vogliamo dirla tutta».

Jane non era quel tipo di persona che snocciola gratuitamente false verità, tanto meno era fonte inesauribile di ovvietà. Ero certamente sorpreso a ogni sua frase, risposta o come in quel caso: proposta.

«Che ne dici di passare qualche giorno qui in questa stanza?».

Era *Jane* a parlare. In certi contesti è importante apporre, come in una sceneggiatura, chi dice cosa. Quella frase avrei potuto tranquillamente dirla io. In quel caso però lo fece lei.

«Qui? Io e te?!».

«Se vuoi rimanere da solo basta chiedermelo».

Era certo che *Jane* avesse chiaro un preciso disegno per me; era troppo sicura, nelle sue parole e nel suo tono, nel suo modo di porsi, nel suo fregarsene a differenza mia.

«No. Puoi rimanere».

«Non ho bisogno della tua ospitalità. Devi volere che io rimanga!».

«Io voglio...».

Senza giochicchiare inutilmente con le mie intenzioni *Jane* si sfilò gli stivali e si sdraiò sul letto, accanto alle increspature lasciate dal mio corpo durante il pisolino.

Pensai di ripetermi chiedendole cosa intendesse con quelle paroline sussurrate all'orecchio, ma temevo di rimanere a bocca asciutta come per la questione di guardare sotto il tavolo. Così cambiai argomento. Proposi io. Chiacchierammo. Mangiammo qualcosa. Dormimmo. E si, rimanemmo qualche giorno in quella stanza come avevamo pattuito.

Non conoscevo gente che si faceva ore ed ore di volo per poi rimanere chiuso in una stanza con una sconosciuta che si spacciava come guida turistica parlando del più e del meno, passando dall'italiano all'inglese senza una logica, capendo realmente la metà dei discorsi.

Ovviamente dopo solo qualche ora sentii un impulso che pretendeva per me e per lei una maggiore intimità fisica. Quella sensazione mi accompagnò incrementandosi autonomamente, ora dopo ora.

Tutto però cambiò quando, una mattina, praticamente nudi sotto le coperte, sempre più vicino a lei, palesando il mio interesse, evidente anche nei suoi occhi, mi stupì e raggelò dicendo che era giunto il momento di partire.

«Non ci posso credere» – non lo dissi, ma lo pensai. Esclamai qualcosa di molto meno gentile ed educato.

«Ci aspetta un lungo viaggio» – fece lei, sedendosi sul bordo del letto, rivestendosi e facendo cenno di sbrigarmi: eravamo già in ritardo!

Durante quei dodici giorni visitai *Palo Alto* per la sola scusa di

cercare cibo di volta in volta differente. Lì il ventaglio di possibilità culinarie non era certo così ampio: cucina texana, messicana e tex-mex, *guacamole* e *chili* su *chili* su *chili*. Più o meno sempre le solite cose, mescolate tra loro in piatti unici sempre più immensi. Ma un pomeriggio con la scusa di cercare l'hamburger, a detta di *Jane* il più buono della contea di *Santa Clara*, (il panino più amato da *Steve Jobs* di *Apple, Mark Zuckerberg* di *Facebook* e da *Larry Page* di *Google)* visitai velocemente la città di *Palo Alto*. In fondo ero un turista.

Mangiando seduto in un immenso *fastfood* quel *Absolutely Ridiculous Mega-King Burger* pensai che tra gli ingredienti ci fosse qualcosa che stimolasse la creatività *geek.* Probabilmente durante la digestione avrei inventato e pianificato il *web* 3.0 o un innovativo *social network.* Forse era quello il senso nascosto di quel viaggio.

La digestione fu ovviamente difficoltosa ma non concepii nessuna idea utile a farmi diventare il nuovo miliardario della *Silicon Valley.*

Ciò che mi attendeva di lì a breve era molto distante dalle mie farneticazioni dovute al rallentamento digestivo.

Vi state domandando se facemmo sesso, vero?

Io farei questa domanda a questo punto del racconto.

Se qualcuno di mia conoscenza mi raccontasse questa storia, molto banalmente gliela avrei fatta questa domanda. Insomma, riformulo:

«Io e *Jane* facemmo sesso?».

No, affatto! Sarebbe stato troppo comune e sano. Era molto più eccitante secondo *Jane* rimanere in una camera di un *bed&breakfast* per quasi due settimane e non toccarsi.

L'aggettivazione l'ho aggiunta io. Non sono certo *Jane* trovasse eccitante la situazione, ma il suo sguardo divertito certamente confermava in qualche modo la mia idea. Io da parte mia trovai la questione abbastanza valida da giustificare un mio certo nervosismo che mi accompagnò per tutto il viaggio verso l'aeroporto, in un continuo crescendo.

Seduto vicino al finestrino continuai a farmi le mie solite domande. Avevo però smesso di chiedere a *Jane.* Mi avrebbe soltanto confuso e agitato ulteriormente. In quei dodici giorni a *Palo Alto* non ero riuscito a vincere la mia paura di volare. Mi concentrai, cercai di rilassarmi, aderii perfettamente al mio sedile e a quel punto *Jane* si dimostrò ulteriormente "fuori di testa"; se c'era bisogno di nuove conferme.

Mi scosse afferrandomi la spalla. La lucina delle cinture era ancora accesa, avevo come l'impressione che stessimo ancora salendo. Mi disse di slacciarmi le cinture e di seguirla. Controllò che nessuno ci stesse guardando e col pavimento evidentemente inclinato tenendomi per mano mi condusse in bagno. Sembrava stessi camminando in salita.

Mi fece entrare per primo e lei chiuse la porta a chiave dietro di sé.

«*Jane?!*».

«Si?».

«Come, si?! Cosa ci facciamo al bagno? Perché mi hai portato qui?».

«Per baciarci».

Mi strofinai gli occhi. Dovevo percepire l'esterno.

«Cosa?».

«Kiss me. Now!!».

«*Jane* per favore...».

«Cosa c'è? Fai resistenza? Non ti va?».

«No...» – risposi io cercando di posizionarmi comodo in quell'angusto spazio tra il lavabo e il water.

«Come no? baciami. Cosa stai aspettando?».

Grattai la gola, mi sistemai i capelli. Spostai leggermente il capo e mi specchiai.

«*Jane*... siamo stati per dodici giorni in una camera, da soli, praticamente ventiquattrore su ventiquattro, ed ora, nel posto più scomodo in cui sono stato nelle ultime due settimane chiedi di baciarmi? Ma le cose semplici non ti piacciono proprio? Ti sembra normale tutto ciò?».

«Ti chiedi se è normale?! baciami. Baciami stupido!!».

«Lo decido io se è il momento di farlo – risposi rissoso.

Odiavo le imposizioni. In un certo senso ero talmente nervoso che il mio testosterone fungeva al contrario, e anche se razionalmente era la cosa che volevo, stavo facendo resistenza.

Jane si stava leccando il labbro inferiore, e le piccole gocce di saliva riflettevano la bianca luce al neon di quel bagno.

Non ci pensai su e lo feci. Mi avvicinai e senza patemi finalmente riuscii a baciare *Jane.*

Le sue labbra erano fredde. Anzi no: erano fresche. Si stavano inumidendo lentamente tra le mie. Guardai sfocarsi i suoi occhi, sentii il suo naso sfiorare il mio e di lì in poi il buio.

Buio profondo. Umidità sulle labbra. Piacevolezza.

Che momento ridicolo! Si, era il momento più ridicolo che avessi vissuto negli ultimi anni.

Stavo pomiciando con il finestrino. Avevo appena tirato fuori la lingua. Era un bacio molto appassionato. Mi voltai con il timore che tutto l'aereo stracolmo mi avesse visto amoreggiare con una parte del velivolo. Mi pulii la bocca e rimbambito dal breve e profondo sonno capii cosa mi avesse svegliato.

Ovviamente la causa fu *Jane* e non per il motivo che immaginate. Il sogno non fu premonitore. Se era particolarmente bizzarra l'idea che mi baciasse nel bagno di un aereo, quello che *Jane* fece a quel punto la superava certamente in stranezza.

Cercai di pulire l'oblò della saliva che avevo lasciato. Se non mi fossi svegliato probabilmente avrei iniziato ad abbracciare il sedile. Ringraziai allora il cielo, mai come allora così vicino a me, di essermi svegliato.

Avrei comunque preferito che il mio sogno fosse premonitore.

Jane stava cantando e non indossava nessun auricolare che la potesse giustificare. Cantava a voce alta. Il flebile vociare multilingua di quel volo smise sotto le note modulate da *Jane,* che seduta immobile cantava.

Mi guardai in giro curioso di scoprire le reazioni degli altri viaggiatori. Può essere fastidioso farsi un viaggio tanto lungo con una

tipa così “fuori di testa” come *Jane;* per di più non sedata. Il fatto che fossimo insieme mi poneva in una situazione alquanto imbarazzante.

Ma tutte quelle difficoltà di comprensione svanirono quando collegai il motivetto di *Jane* con le parole che mi aveva sussurrato al saloon due settimane prima e che non ero riuscito a tradurre.

Accadde in me qualcosa di molto particolare. Quel desiderio d’intimità con la mia stramba guida, quell'istinto, si affievolì sotto le note di quella nenia e percepii la mia sessualità tornare latente. Lo elaborai successivamente. In quel momento mi sentivo non nato, non vissuto, in sospeso.

Ero come regredito di anni ed an… Sembrerà esagerato ciò che dico, ma il contesto certamente agevolava gli estremi.

Nessuno si stava lamentando. Anche le hostess ascoltavano rapite la strepitosa voce di una *Jane* sempre più sorprendente.

Quella nenia era certamente per me, e anche se tutti la stavano udendo, con le loro orecchie non me la consumavano e giungeva netta e chiara a me.

Lì, immersi nelle nuvole, tra vuoti d'aria mai così cullanti, il tempo aderì con la forza di gravità al mio stato d'animo e tornai chiaramente indietro nel *mio* tempo. L'aereo penetrò uno stretto *wormhole* nel mio intimo e mi ritrovai a *Kos.*

Come ubriaco dimenticai il tragitto. A tutt'oggi non lo ricordo affatto. Imbambolato, davanti a una *Jane* con lunghi capelli neri e occhi verdi smeraldo compresi di essere incappato in qualcosa di mai vissuto prima.

Da un aereo a una barca a vela senza ricordarmi di aver camminato sulla terra ferma. Stavo collegandomi a tutti gli elementi naturali e la voce di *Jane* mi stava accompagnando.

Ero cullato da un mare mosso. Un mare azzurro che si mescolava col cielo limpido primaverile, e le onde sembravano increspature e poi improvvisamente nuvole rapide in cielo.

La *Jane* mora e decisamente più mediterranea nel trucco, scandiva i miei istanti con quel motivo, tenendomi in sospeso.

Che m'importava? Volevo davvero razionalizzare quella profonda suggestione? Decostruire quelle mie sensazioni catalogandole?

Le chiesi soltanto una cosa, con estrema difficoltà per non aver parlato da molto.

«Da quanto tempo è che stai cantando questa ninna nanna?».

Jane, bellissima tra quei colori e quei contrasti, continuò a canticchiare, abbassò la voce, si avvicinò. Riformulò la mia domanda.

«Da sempre...».

Era la risposta vera. Era l'unica risposta possibile.

CAPITOLO III

Buenos Aires

Il mio nome è *Giacomo*. E sono un uomo.

È importante, mi chiedo, esplicitare il mio sesso? Dire come mi chiamo?
Chiedo perdono per averlo fatto solo ora, ma pensandoci su ho realizzato che adesso è il momento giusto per farlo.
Perché?, vi chiederete; e se così non fosse, sarebbe lecito farlo.
Perché?

Me lo domandai anch'io quando *Jane,* nel silenzio ondeggiante del mare greco esclamò: «Qual è il tuo nome?».
Rimasi di stucco a quella domanda. Dopo due mesi e spiccioli trascorsi insieme, *Jane* veniva colta dal lacerante dubbio su quale fosse il mio nome.
Io da parte mia mi sentii sollevato potendo rispondere a quella domanda senza troppo ragionarci sopra.
«*Giacomo* è il mio nome. *Giacomo* è il nome col quale mi chiama mia madre, mio padre, mia sorella e il mio merlo indiano».
«*Giacomo*».
Storse il naso e leggermente la bocca. Non le piaceva. Forse preferiva un altro nome.
«Non ti piace?» – replicai io al suo non verbalizzato.
«Si... » – dubbiosa.
«Mi spiace. *Jane*. Preferivi mi chiamassi *Tarzan*?!».
Non era la miglior battuta che potessi fare, ma esprimeva bene il mio malcontento.
Mi guardò. Ero sdraiato a pancia in su, su un asciugamano a prendere il sole accanto a lei. Si mise su un fianco, lasciando libera una mano, e mi massaggiò il petto, facendo scorrere tra le sue dita i peli
«In realtà hai il fisico per interpretare *Cita*!».
La sua battuta non era, alla stregua della mia, di elevata comicità, ma un sorriso a mezza bocca me lo strappò.
«Ti chiami davvero *Giacomo*?!».
Scossi il capo affermativamente.
«Beh, caro mio *Giacomo,* è giunto il momento di partire».
«Ancora?!» – replicai.

Eravamo da qualche giorno ormeggiati con una barca di *non so chi*, a largo delle coste di *Kos*. Un'estate anticipata mi aveva persino colorito il volto, cancellando il vecchio pallore.
«C'è una persona che ti sta aspettando...».
«Dove?!».
«Lì dove siamo diretti».
«E sarebbe?».
«Al *Café Tortoni*, in una deliziosa via chiamata *Caminito*, a *Buenos Aires, Argentina*».

«E lì al *Café*...»– non ricordavo il nome del locale.
«*Tortoni*»– mi suggerì *Jane*.
«Si. E lì... – continuai – ci sarebbe qualcuno che mi sta aspettando?».
«Certo. Come ti ho appena detto. E dobbiamo anche fare in fretta. Non può aspettare in eterno».
«Ma cosa diavolo...».
Jane si tirò su, sgrullò il suo telo da mare dalla salsedine rappresa tra le sue maglie e mi intimò di fare lo stesso.
«Dai *Giacomo*. Abbiamo un bel po' di cose da fare prima di prendere il volo.
Mi alzai su, mi rivestii e cinque ore dopo, all'imbrunire eravamo all'aeroporto di *Atene* pronti a decollare: destinazione *Buenos Aires.*

In realtà, dovete perdonarmi ancora, ma il mio nome non è *Giacomo.* Questo è il nome col quale mi sono presentato a *Jane*, ed è il nome col quale avrei voluto i miei genitori mi chiamassero, mia sorella mi chiamasse e il mio merlo indiano, gracchiando parolacce, mi chiamasse. È un nome fittizio. Il mio vero nome è *Viaggiatore*, proprio come il *ruolo* che interpreto in questa storia. Difficile da credere? Può darsi, ma almeno ora, tra noi (protagonista–lettori), le cose sono chiare e limpide.
E che *Jane* continuasse pure a chiamarmi *Giacomo*, o *Jack* (nella sua preferita traduzione americana), a me quel nome piaceva.

Giunti a *Buenos Aires* domandai per l'ennesima volta chi o cosa mi attendesse al *Café Tortoni*».
Jane, come suo solito, si limitò a cambiare discorso con estrema disinvoltura.
«Temo sia giunto il momento di salutarci».
La guardai. Era seria. Ma mi tranquillizzai: sapeva fingere benissimo un volto serioso.
«E mi lasci qui da solo?» – replicai io stando al gioco.
«No. Non lo farei mai, ti lascio nelle mani di qualcun altro più esperto. Non hai ancora gli strumenti necessari per continuare questo viaggio senza una guida addestrata a questo genere di percorsi.
«E chi sarebbe?».
«Questa è l'ennesima domanda alla quale non risponderò. Chi ti aspetta al *Café Tortoni* è la stessa persona che sostituirà me come tua guida».
Iniziai a dubitare del tono finto-serio di *Jane*.
«Ma stai dicendo sul serio?».
«Ti sembra io abbia mai detto qualcosa di non vero?».
Mi grattai il collo, mi strofinai il naso, mi raschiai la gola. «No. Non mi sembra. Stranezze si, bugie: non mi pare».
«Bene. Possiamo allora salutarci qui».
Mi guardai attorno. «Qui dove?».

Ero a *Buenos Aires*. Ero appena atterrato da un lungo volo trans-oceanico. Ero di fronte a una persona che avevo conosciuto solo tre mesi prima e che in quel breve lasso di tempo era diventata la mia figura di riferimento, in un gioco di ruoli ancora molto confuso.

Attrazione, rispetto, ammirazione, timore, paura, affinità, complicità...

Erano solo alcuni tra gli aspetti, più o meno marcati, della mia complicata relazione con *Jane*.

E lì, noi due, all'imbocco della più colorata via di *Buenos Aires,* stavamo per dirci addio.

«Come on...» – esclamai in tono di stupore, proprio come faceva *Jane* quando accadevano cose al di fuori dalle sue aspettative.

Sorrise felice a quelle mie parole. Non la stavo imitando. Avevo preso da lei un suo piccolissimo aspetto, inserendolo in me come la tesserina di un puzzle, con le sue appendici e ulcere a contenerle.

Se *Jane* era seria nelle sue intenzioni non c'era frase, comportamento, gesto o dimostrazione che potesse farla tornare sui suoi passi. Se così era stato deciso, così sarebbe andata.

Ma non potevo permettere di farmi piovere addosso, senza fare un solo tentativo, e quando lei chiuse un istante gli occhi per inumidire la pupilla io velocemente le afferrai il polso.

Glielo strinsi un po' di più, del normale stringersi tra amici. Glielo strinsi calibrando inconsciamente il giusto apporto di forza.

Un accenno di dolore. La tensione conseguente del suo braccio e del collo.

«Tu non hai il diritto di lasciarmi qui ed andartene così, giustificando il tutto con la tua sostituzione. Non così, non in questo modo: impedendomi di fare qualcosa per impedirlo. No, *Jane,* tu non te ne andrai, e se così hai deciso e non hai intenzione di tornare sui tuoi passi, allora per me questo viaggio finisce qui».

«Come sei focoso *Jack*! Sei sulla buona strada per diventare *tanghero».*

«Ma cosa c'entra il tango? Devi obbligatoriamente ridimensionare tutti gli impeti che non siano tuoi? I tuoi impeti: così attentamente governati ed esplicativi?».

«I miei impeti sono esplicativi?» – fece *Jane.*

«Certo. Sembra tu voglia sempre insegnarmi qualcosa. E mi sta bene. Durante il nostro viaggio mi sono reso conto di essere *impedito* in molte delle cose in cui tu sembri eccellere e, vedendo questi aspetti in te, ho capito di imparare cose nuove, imparare a guardare da prospettive diverse e più ampie, e giorno dopo giorno mi sento meno rigido…».

«Ne sono felice».

«Ne sei felice? Ma cosa diavolo dici *Jane*? Non puoi infilarti nella vita delle persone, percorrere un viaggio assieme e poi andartene come un allenatore esonerato a metà campionato. No, non puoi farlo! Non è così che ci si comporta!».

«Probabilmente non sono stata un'insegnante così brava, se temi di sentire la mia mancanza già da ora. Speravo riuscissi ad accettare questa mia decisione senza sbraitare come stai facendo».

«Vuoi farmi innervosire?».

«Non voglio nulla, *Jack*. Voglio soltanto ultimare il mio compito. Qui ti ho condotto ed ora spetta a te fare una scelta: andartene, lasciare tutto a metà, rendendo tutto inutile, oppure fidarti di me, ascoltarmi,

probabilmente per l'ultima volta e dare un senso a tutto quello che abbiamo fatto assieme».

«Non metterla in questo modo. Non è così!».

«Davvero? E come sarebbe?».

«Il viaggio lo dobbiamo finire insieme. Ma cosa sono per te? Un lavoro? Davvero tu sei solo una guida turistica stramba... ma stramba davvero? Sei solo questo? Ed io un tuo assistito? Ma cazzo! Io sono un uomo, ho dei sentimenti, delle speranze, dei desideri che maturano andando avanti e queste non sono cose che si fanno da soli: sono pensieri che si fanno assieme a qualcun altro, sono speranze che poi possono diventare comuni... nella speranza di una speranza…».

Jane scosse il capo a quelle mie parole.

«Non fare quella faccia *Jane*. Non sono un bambino... non sono un ingenuo... non puoi reagire così dopo quello che c'è stato tra noi...».

Non era una donna avvezza alle discussioni. Io scoprii d'essere più focoso e incline alla lite.

Come immaginerete (se come me avete iniziato a comprendere un po' la stramba *Jane*) si liberò con vigore dalla mia stretta sul suo polso e senza salutare, limitandosi a farmi ricordare il suo saluto espresso qualche istante prima che io cominciassi a sbraitare, se ne andò per le vie del *Caminito*, con la testa bassa.

«*Jane*...» – qualche passo in più lontano da me.

«*Jane*...» – un'ulteriore serie di passi la portarono più lontano da me.

«Jane...» – ancora più lontana.

E mi sentii il personaggio di una contemporanea *telenovelas* argentina.

In un universo parallelo al nostro, simile per costituzione e coincidenze astrali, Jane era ancora lì con me, in una *Buenos Aires* seppiata e più pregna di sogni, di *telenovelas*, di frasi urlate strappando lacrime finte.

Dal *Café Tortoni,* come fumi aromatici di spezie e brace e chicchi di caffè, si espandevano le note di un Tango argentino.

In quell'universo parallelo al nostro, e forse più affine al mio che a quello di *Jane,* io l'afferravo e probabilmente sapevo anche ballare il tango.

Ma nell'universo in cui mi trovavo, *Jane* era fuori dal mio raggio visivo, io ero fermo e impalato, in attesa di un nuovo partner che mi guidasse.

E quella semplicità nell'interpretare un ruolo, *proprio* per natura, non era ancora alla mia portata.

«*Jane*...» – urlai per l'ultima volta, conscio di non essere sentito.

CAPITOLO IV

Atene

«*Fanculo a Jane!*». Mi dissi, e questa fu la mia reazione. La prima.

M'aveva abbandonato, e per non soffrire eccessivamente quell'improvvisa lacerazione decisi di tamponare la ferita con qualcosa di disinfettante.

M'aveva strappato via le maniglie dell'amore: un'abbondante libbra di carne grondante stima di me stesso, come una novella *Shylock,* per un debito non saldato. Non ricordavo neppure di averle chiesto qualcosa in prestito, ma certamente rammentavo la sua crudele ritorsione mossami in abiti succinti da strozzina.

Ero solo, in una terra sconosciuta. I palmi delle mani che sudano, il cuore che batte forte nel petto, la vista annebbiata e l'unico elemento che stuzzica la mia percezione è l'insegna del *caffè Tortoni.*

Entro, mi siedo di fronte al minuto barista con gli occhi gonfi e fuori dalle orbite, e ordino qualcosa di forte. Se le ferite non vengono disinfettate come si deve si può incorrere in problemi ben più seri. Il barista mi fornisce del veleno da banco. Nessuna ricetta o prescrizione medica; basta la luce dei miei occhi a spingere il barman a non essere avaro con le dosi.

Butto giù il primo bicchiere.

Con il viso straziato dalla potenza di quell'intruglio, infilo le mani nella tasca dei pantaloni e scopro con mio estremo disappunto di non avere un soldo.

«Come siamo messi a credito qui?» – domando con preoccupazione, ma fingendo una certa sicurezza.

«Para ti, no hay problema» – risponde lui per nulla sarcastico, riempiendomi nuovamente il bicchiere.

Funziona! E così sia! Esclamai religiosamente, e quel punto esclamativo disciolto nella perentorietà della mia frase fu l'ultima cosa che rammento di *Buenos Aires*.

Anzi non proprio. Una giovane dai capelli azzurri ed un pallido viso quasi alieno in quel bar, mise al grande juke box un pezzo che non ascoltavo da immemore tempo:

Please please please let me get what i want, dei *The Smiths*.

Good time for a change, canta *Morrissey.*

«Dici bene. Serve un cambiamento!» – sentenziai io, svuotando il bicchiere e pregando la stessa preghiera del frontman del gruppo inglese.

Rettifico: l'ultima cosa che ricordo sono i capelli della giovane amante dell'alternative rock anni '80 e forse anche il piercing della sua lingua.

Ricordo di averle offerto da bere e di essermi presentato.

«*Jack!*»

Ma non ricordo assolutamente il suo nome.

Quando mi svegliai, con una t-shirt del *Boca Juniors* avvolta attorno ad un gruzzoletto di ghiaccio a premere sugli occhi, ero sdraiato su una scomoda poltrona di un piccolo aeroporto.

Intuii che fosse un aeroporto per via delle hostess che mi sedevano davanti, chiedendosi chi fossi o che cosa fossi.

Era un aeroporto, ed io ero un viaggiatore provvisto di biglietto, pronto a imbarcarmi per il mio ennesimo viaggio alla ricerca di me stesso; non appena fossi stato in condizioni di camminare da solo. Sventolai il biglietto per illustrare alle due pettegole il mio ruolo e le mie intenzioni a breve.

Risero.

In realtà, guardando il biglietto mi accorsi che quel viaggio l'avevo già fatto, ma l'avevo completamente rimosso. Nella mia mente c'era un vuoto di almeno 72 ore, o forse più.

Ero in un aeroporto, questo sì, ma non quello di *Buenos Aires,* piuttosto, uno piccolino da volo *lowcost,* nei paraggi di *Atene.*

Parlavano in greco, le hostess, tra loro. Anzi parlottavano. E in nessun'altra parte del mondo di mia conoscenza mi pare si parli il greco, al di fuori della *Grecia,* ovviamente.

Avevo saltato a piè pari 3 intere giornate della mia vita.

Vidi delle gambe avvicinarsi; belle gambe, senza dubbio, sicuro sostegno per un elegante portamento. Ma m'ero addormentato con le lenti a contatto e non vedevo altro che una densa nebbia a celare tutti i volti.

Le gambe si avvicinarono sempre più fino a fermarsi davanti a me, imbambolato e dal viso gonfio dal sonno.

«Tieni, bevi. Ti farà bene!».

Chi era quello sconosciuto angelo senza ali, ma con due gambe tali da non far rimpiangere quelle bianche e piumate appendici?

La mia gola rifiutava a prescindere qualsiasi liquido che non fosse acqua demineralizzata.

«Dai su – mi intimò – non fare il bambino!».

La voce mi ricordava qualcuno. Afferrai il bicchierone di cartone e mi scolai il caffè amaro, più amaro del solito.

Si sedette accanto a me.

«Sei tornato tra noi?».

«Non credevo fossimo così tanti...» – risposi.

«Non hai perduto il senso dell'umorismo a quanto pare».

«Però ho perduto brandelli immensi di memoria. Un'intera *Atlantide* è affondata in non so quale oceano di distillato alcolico».

«È un vero peccato» – fece lei sorridendo.

Io, con il viso tra le mani, e le mani tra le ginocchia, non avevo ancora il coraggio di mostrarmi in volto alla donna che spingeva perché mi relazionassi con lei.

«Perché dici che è un peccato?».

«Sei stato grande!».

«Davvero?!».

«Un mito!».

«E cosa avrei fatto di così mitico? O mitologico, visto il luogo in cui ci troviamo».

«Cosa non hai fatto!!».

Una freccia dalla punta affilata sezionò il mio emisfero destro.

Ero un *Achille*, post giornate dionisiache, con il cervello al posto del tallone.

«Non ricordi la rissa nel parcheggio dello stadio?».

Ciò che rimaneva di quelle ultime 72 ore, fermentava nel mio stomaco.

Ero curioso di collegare la voce della donna ad un volto, anche se l'idea di collegare quella voce a due belle gambe non era poi così un azzardo.

Iniziai a ragionare confusamente per soli ossimori.

«Peccato che scemata la benzina, non sei più la fiammante sportiva che mi ha accompagnato negli ultimi quattro giorni» – fece lei, sconfortata.

Feci un rutto, e pensai davvero di aver ingurgitato benzina. I giorni di oblio non erano più tre, bensì quattro.

«Ho per caso bevuto benzina?».

«Era una metafora».

«Niente figure... retoriche, ne ho fatte già abbastanza...».

L'illustre sconosciuta ridacchiò.

Io, sempre chiuso in me stesso, in una postura che ricordava una scomoda posizione yoga, decisi di sorgere e lasciare il sole accecante fendermi gli occhi secchi.

Presi una bottiglia d'acqua e mi bagnai il volto, sperando di inumidire anche le lentine, rattrappite nei miei occhi.

E davanti a me, con mio immenso stupore, trovai...

Un istante. Devo raccogliere le idee, proprio come feci allora.

Tutto era rallentato. Riuscivo a seguire attentamente ogni singolo processo mentale che, partendo dalla percezione, richiamava alla mia mente un preciso ricordo.

Inizialmente mi sentii affetto da una forma acuta di prosopagnosia, come quando incontriamo il nostro macellaio di fiducia in un contesto totalmente estraneo, e non si riesce a collegare il suo volto ad un ruolo, ad un nome.

La guardai negli occhi (la donna dalle belle gambe, non il macellaio) e rimasi di stucco. Probabilmente quel deficit non era ancora passato.

Chi era quella donna che si relazionava con me con tutta quella confidenza?

Non potevo chiederglielo. Non potevo fare l'ennesima gaffe, tra tutte quelle che ricordavo e quelle perdute nell'oblio della dimenticanza.

«Bentornato *Danilo!*» – esclamò.

«Oh mio dio! Chi caspita è *Danilo?*». Pensai.

«Quello non è il mio nome...» – e subito mi pentii di averlo detto.

«Ho sparato un nome a caso. Non so come ti chiami in realtà, ti sei sempre presentato con un nome diverso, tra cui *Danilo.* Hai persino provato a farmi credere che il tuo nome è *Viaggiatore».*

«È il mio nome!» – esclamai.

«Bene, caro mio viaggiatore, ho dovuto fare i salti mortali per riuscire a trovare un volo a buon prezzo con così poco preavviso, ed ora che siamo in *Grecia*, cosa si fa?».

«E lo chiedi a me?».

«Certo. Hai fatto il diavolo a quattro per spingermi a venire con te per...» – poi si azzittì.

«Non ti ricordi proprio nulla vero? Neanche chi sono io?».

Feci labbrucce.

Non era *Jane,* non era bionda, né argentina, non era la ragazza dai capelli azzurri, né altre che vagamente ricordavo di aver conosciuto nella mia vita e forse nelle ultime ore.

Ma se l'avevo spinta a venire con me, certamente un motivo ci doveva essere, e dovevo soltanto ricordarmelo.

«Bene! Nel tragitto verso *Atene,* ti rinfrescherò la memoria. I tuoi sono ricordi assopiti, non cancellati» – mi rassicurò lei.

«Bene. Grazie dell'incoraggiamento».

«Non c'è di che. Sembravi invincibile i giorni addietro. Mi fa strano vederti così sofferente. Sembravi poter sostenere l'intero mondo sulle tue grosse spalle...».

«Mi lusinghi».

«No, dico davvero. Appena sei entrato in quel night ho subito capito che non eri uno comune. Sprizzavi energia, senza però risultare arrogante. Mi hai colpito da subito.

«Probabilmente era per via dell'euforia e un po' di alcool. Forse un po’ troppo alcool».

«E credi di poter essere quella persona soltanto con l'aiuto dell'alcool? ».

«Non sono un alcolizzato. Sono state giornate pesanti e logoranti, avevo bisogno di annaffiare un po'...».

«Non credo tu abbia problemi di alcool. Ma ti chiedo: credi di poter essere nuovamente quella persona che ho conosciuto a *Buenos Aires?*».

Ci pensai su.

«Ma ti rendi conto che questa discussione non ha gran che senso? Cosa mi stai chiedendo? Se io posso essere io? Certo che posso esserlo! Forse mi serve solo una spintarella, tutto qui. Ma poi, scusami eh? Ma cosa c'era in me di così bello da dover obbligatoriamente tornare ad esserlo?».

I suoi occhi, in un solo sguardo, raccontarono una storia molto interessante, che decisi era giunto il momento di approfondire.

E riguardava me, un me che non ricordavo di essere.

CAPITOLO V

ReD, Roma

Roma, 22 giugno 2013

Sono davanti al bancone del ReD. Ho appena ordinato un caffè.

Sono trascorsi due anni da quando, al ritorno dal mio indimenticabile viaggio in giro per il mondo ho ricevuto una lettera da *Jane*. Mi chiedeva di incontrarci. Le indicazioni erano come al solito molto vaghe. C'era indicata la città: **Roma**, il locale: **ReD** e persino l'ordinazione: **un caffè al vetro**. Sulla lettera non vi era però né il giorno né l'ora.

Ebbene si: questo è il settecentoventottesimo caffè al vetro che ordino qui al bancone del ReD; ormai sono uno di casa. Sono due anni che alla solita ora mi presento qui e soltanto con lo sguardo faccio la mia solita ordinazione… ma mi sono promesso che questa sarà l'ultima. Aspetterò ancora qualche minuto poi me ne andrò e non metterò più piede qui al ReD. Non esiste nulla al mondo che può essere atteso per più di due anni; *Jane* fa parte di quel tutto e quindi da ora in poi di quel *nulla.*

Giro il cucchiaino due o tre volte. Afferro il bicchiere, me lo porto alle labbra e sento dietro di me due occhi fissarmi. Mi volto e noto una ragazza guardarmi. Non è *Jane.* Non ho mai creduto potesse esserlo. Sarebbe irreale e forzato. Il destino non è irreale: è fluido, logico e regolare. È una chiocciola, è una sezione aurea. *Jane* rappresenterebbe ora come ora uno strappo.

Guardo la giovane. Percepisco dalla sua postura che sta per dirmi qualcosa. Non è una faccia nuova. I lineamenti mi sono familiari.

«Ciao!» – esclamo.

«Hey!» – risponde lei.

«Posso offrirti un caffè?!» – le propongo.

«Con piacere...» – fa lei avvicinandosi al bancone.

Non ci presentiamo. Siamo paradossalmente entrambi certi che non ci sarà un dopo-caffè tanto che riteniamo inutile etichettarci con un nome. A cosa serve dirlo se poi in futuro non c'è bisogno di chiamarsi?

«Sei il classico tipo introverso che non parla se non per gridare aiuto? E forse neanche in quel caso... mi sembri il tipo che s'ammazza cercando di risolvere il problema pur di non chiedere aiuto e alla fine muore asfissiato con le vocali A I U O e la consonante T in gola? Sei uno che parla così poco?!».

Sorrido.

«Non ho motivo per fare altrimenti. Ho un atteggiamento omeopatico per quanto riguarda le parole. Ho come l'impressione che funzioni di più, questa forma di comunicazione».

«Io ci credo all'omeopatia».

«Perché non dovresti?!».

Arriva il caffè al vetro per la mia vicina di bancone.

«Scusami se te lo chiedo – fa versando lo zucchero e girando con molta calma – Ma sei tu quello che mi ha contattato tramite *Skype*, vero?!».

La sua domanda mi fa tornare in mente il motivo per cui ho trascorso gli ultimi due anni aspettando qualcosa che malgrado me, non è giunto. Non posso non dedicare un frammento dei miei pensieri a quel viaggio in giro per il mondo, passando per *Palo Alto, Kos, Buenos Aires, Atene* ed infine *Napoli,* rammentando quella meravigliosa estate in giro per il *sud Italia* con quella ragazza di cui non ho mai saputo il nome.

Sono tornato cambiato da quel viaggio. Quello che prima mi sembrava privo di logica, estemporaneo e mistico, ora ha un contorno, e quella cornice ha le mie forme. In fondo, grazie a *Jane,* ho imparato a guardare con i miei occhi e poi elaborandolo, ho imparato a guardare dalla parte giusta.

Ma dovete scusarmi ancora, per l'ultima volta: non vi ho detto proprio tutta la verità.

L'ho attesa *Jane,* come un cagnolino vicino a quel palo della luce dove la padroncina l'ha abbandonato salutandolo piangendo. Come un cagnolino ho collegato il pianto del padrone con un – mi dispiace, tornerò a prenderti!! – Ma questo ragionamento l'ho fatto per qualche giorno, poi ho capito ed il caffè al vetro al bancone del ReD è diventato routine.

Ed io mi ci sono affezionato a questa routine, che ora è il momento di abbandonare.

Sono qui per un altro motivo. Ora il mio ruolo è cambiato totalmente.

«Si. Sono io – rispondo al suo quesito – sono io ad averti contattato su *Skype.*

«Davvero?!» – esclama lei, in realtà per nulla stupita.

«Hai portato tutti i biglietti e gli itinerari del viaggio?».

«Certo! Ce li ho qui in borsa. *Il fil rouge,* mi piace. Mi crederai pazza ma mi sono appena licenziata e questa borsa è tutto ciò che possiedo... è una bella responsabilità... sono emozionata e ho paura. Ma ho una strana smania di fare».

Bene. Penso io. Molto bene.

«Ed allora?! Cosa si fa!? – fa lei con gli occhi sgranati e limpidi, come due anni prima, totalmente all'oscuro di tutto, domandai io a *Jane.*

«Partiamo!!!».

Che altro c'è da fare?!